

Presentazione

Il Centro di Documentazione, Ricerca e Studi sulla Cultura Laica «Piero Calamandrei» - Onlus si è costituito nel 2007, su iniziativa della Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni e di alcune Associazioni laiche, accomunate dalla convinzione che la laicità delle istituzioni – in quanto presupposto e garanzia di libertà di tutti e di ciascuno – costituisca un principio irrinunciabile delle democrazie liberali.

Dall'esigenza di conservare, promuovere e diffondere attivamente la cultura laica nel nostro paese, dove il principio di laicità viene continuamente messo in discussione attraverso una insistente delegittimazione, nasce il Centro Calamandrei. Esso ha come fine l'individuazione, la raccolta, l'acquisizione, la conservazione e la fruizione di documenti archivistici e librari relativi all'associazionismo laico e alle battaglie per la laicità e per i diritti civili a Torino e in Piemonte; la loro valorizzazione attraverso un'azione di promozione e di organizzazione di ricerche di studio; la diffusione e la promozione della cultura laica attraverso conferenze, seminari e convegni visti come occasione di dibattito argomentato e di confronto aperto sui principali temi che occupano l'arena pubblica.

In questo contesto, la pubblicazione dei “Quaderni laici”, in collaborazione con la casa editrice Claudiana, espressione del mondo culturale evangelico che accompagna sin dalla nascita sia la Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni sia il Centro Calamandrei, si propone di approfondire il concetto di laicità, così come quelli di democrazia, costituzionalismo

e Stato di diritto, che ad esso sono intimamente legati, e che essendo in continua evoluzione, meritano di essere oggetto di attenti studi nel loro divenire storico e culturale.

La via d'uscita da tutte queste forme di conflitto, potenzialmente dirompenti, sia all'interno sia all'esterno dell'Occidente, non può che consistere nella rivalutazione e nella rideclinazione del concetto di laicità delle istituzioni, inteso come spazio neutro e comune per tutti i cittadini (e gli Stati) di qualsiasi credo filosofico o religioso, all'interno del quale ciascuno rinunci a voler far prevalere e a imporre le proprie convinzioni "ultime" e non negoziabili, per ricercare invece soluzioni concrete, volte al perseguimento del bene comune, nel rispetto della libertà e dell'identità di ciascuno.

In tale scenario, la cultura laica è chiamata con forza a ridestarsi dal torpore, troppo a lungo assaporato, in cui l'aveva fatta cadere l'illusione che certe conquiste fossero state acquisite una volta per tutte, almeno nell'Occidente liberale.

Ma la Storia non accetta di farsi scrivere a priori o di farsi incanalare negli schemi culturali o ideologici dell'uomo: essa procede inesorabile, imprevedibile e senza logica, per strappi violenti in avanti, lunghe stasi apparenti e regressioni repentine, cui solo la vigilanza attenta delle culture può porre argine, rispetto alle sue manifestazioni più distruttive.

Ecco quindi che i laici sono chiamati a un nuovo imperativo etico: ricominciare con solerzia e determinazione a tessere i fili di quella cultura laica, liberale e rispettosa delle minoranze che costituisce il miglior frutto della civiltà e del progresso dell'uomo, per metterla, come proprio patrimonio condiviso, a disposizione di tutta l'Umanità e della civile e pacifica convivenza fra tutti i popoli.

Nella società contemporanea, sempre più multietnica, multiculturale e multireligiosa, la laicità delle Istituzioni costituisce il più sicuro punto di riferimento per evitare l'inasprimento di fenomeni di fondamentalismo e integralismo religioso, di ogni matrice, pericolosamente disgregativi del patto di civile convivenza fra tutti i cittadini, uguali e portatori degli stessi diritti e doveri di fronte alle Istituzioni, a prescindere delle proprie connotazioni filosofiche o religiose, linguistiche, etniche, politiche, di sesso, di orientamento sessuale, di salute, di età, di condizione sociale o altro.

Da queste considerazioni siamo partiti, a Torino, città dalle antiche radici laiche e tuttora ricca di associazioni che si richiamano alla cultura laica, nelle sue diverse sfaccettature (comprese quelle religiose che si riconoscono nella laicità e nella «neutralità delle Istituzioni Pubbliche»), per costituire, nel 2005, la Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni che raccoglie oggi oltre 60 associazioni e istituzioni culturali laiche.

La Consulta, pertanto, da un lato costituisce un soggetto culturale laico unitario (forse l'istituto culturale torinese più attivo e vitale), che opera per la diffusione della cultura laica; dall'altro si pone con severa credibilità

come interlocutore laico delle Istituzioni Pubbliche, confrontandosi con esse in maniera dialettica, al fine di garantire il rispetto della laicità istituzionale. La Consulta si rivolge, inoltre, a tutte quelle associazioni e a tutti quei cittadini che, sempre più numerosi, guardano a essa come una sorta di “difensore civico” laico, che ne tutela i diritti e le prerogative, sempre più di frequente messi in discussione dai tentativi di ritorno del clericalismo.

L’efficacia dell’esperienza della Consulta torinese ha fatto sì che siano nate Consulte “gemelle” in altre città italiane (da Roma a Milano, da Trieste a Pesaro-Urbino, a Napoli) e che in numerose altre realtà si stiano costituendo comitati promotori delle Consulte: da esse ha preso l’avvio il Coordinamento Nazionale delle Consulte per la Laicità delle Istituzioni, che collabora attivamente con le associazioni laiche nazionali per la difesa dei comuni valori di libertà, laicità, democrazia, costituzione e Stato di diritto, mai come in questo momento sotto attacco nel nostro paese.

Tullio Monti
.....

coordinatore della Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni e portavoce del Coordinamento Nazionale delle Consulte per la Laicità delle Istituzioni

Introduzione ai “Quaderni laici”

■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ di Carlo Augusto Viano

La laicità sembra essere tornata al centro della discussione pubblica, dopo un lungo periodo durante il quale la sua rivendicazione veniva di solito lasciata a formazioni politiche considerate “minori”, per la posizione subalterna assunta nei confronti della Democrazia cristiana. L’interesse per la laicità si era attenuato sia per ragioni internazionali sia per ragioni proprie della situazione italiana. La guerra fredda aveva indotto a dimenticare l’appoggio dato dalle organizzazioni religiose ai regimi totalitari e a vedere nelle religioni un’arma per continuare la lotta intrapresa da quei regimi contro il comunismo internazionale. Quella che si fregiava del nome di «società occidentale» si contrapponeva come *società libera* ai regimi totalitari comunisti, ma, poiché preferiva richiamarsi, più che al liberalismo, alla democrazia, intesa come totale accettazione di credenze e tendenze largamente condivise, a quelle religiose doveva un particolare riguardo. Del resto la libertà religiosa era un tema che poteva essere usato vantaggiosamente nella propaganda contro i socialismi reali.

La situazione internazionale si è ripercossa in Italia, con ulteriori complicazioni non sempre adeguatamente riconosciute. Le interpretazioni correnti della storia italiana hanno dato per risolta la questione romana con la presa di Roma del 1870 e la fine dello Stato pontificio; anzi, nella versione resa popolare da Giovanni Spadolini, la stessa chiesa di Roma si sarebbe purificata con la perdita del potere temporale, e in fondo ne avrebbe tratto il vantaggio di trasformarsi in una realtà soltanto spirituale, senza nostalgie

per ciò che era finito. Questa interpretazione non tiene conto del fatto che la residenza del papa a Roma non è stata affatto insignificante e ha condizionato la società italiana, perché la chiesa non ha mai rinunciato a vedere nell'Italia la base prossima del proprio potere. La costituzione della Città del Vaticano, attraverso il concordato stipulato da Mussolini, va al di là della grandezza effettiva del territorio pontificio e rivela le ambizioni o le necessità temporali della chiesa cattolica. Tutto ciò spiega il tipo di potere esercitato in Italia dal partito cattolico, in un clima che per molti versi è stato una specie di postfascismo, nel quale la chiesa ha conservato la condizione di privilegio ottenuta dal fascismo. La Costituzione italiana le ha infatti riconosciuto una vera e propria *sovranità*, che nessun'altra istituzione interna alla società italiana possiede e che costituisce un'anomalia in uno Stato democratico, in cui non dovrebbe essere riconosciuta una sovranità sottratta al controllo dei cittadini. Ma l'idea implicita che la chiesa sia un'entità sovrana, con una propria base territoriale formalmente ristretta ma di fatto allargata a tutta la penisola, è stata accolta anche dalla sinistra rivoluzionaria, che pure avrebbe sovvertito lo Stato liberale.

La situazione internazionale è mutata con la fine della guerra fredda e con la crisi delle ideologie, che ne avevano costituito il presupposto culturale. Da quel momento le religioni, che avevano finito con il far propri aspetti dell'ideologia socialista e pezzi della dottrina liberale o democratica, tanto che persino il papato aveva puntato sulla rivendicazione dei diritti umani, da sempre considerati un'eredità negativa dell'illuminismo e della Rivoluzione francese, hanno ripreso l'ostilità nei confronti degli Stati nazionali, in favore di forme sociali comunitaristiche, legate a tradizioni locali o sovranazionali. È assai significativo che anche nei paesi ex coloniali le ideologie della liberazione di stampo marxista siano state sostituite da movimenti religiosi. Gli Stati nazionali, pur con tutte le loro limitazioni, avevano permesso l'affermazione di élite in possesso di una cultura che le rendeva capaci di respingere le credenze religiose e di far valere lo spirito critico nei loro confronti. L'appello alle comunità locali o alle grandi tradizioni, per esempio all'Europa, di cui si cercano le radici cristiane, si è diretto contro le élite nazionali, di solito più illuminate dei seguaci dei vari comunitarismi.

Le grandi cornici ideologiche immergevano i problemi posti dalla presenza di movimenti e organizzazioni religiose in contesti più vasti: per le ideologie conservatrici, la componente religiosa era essenziale per tenere unita la società, mentre per le ideologie liberali, democratiche e socialiste, il problema religioso sarebbe scomparso, una volta che la società avesse raggiunto un certo grado di sviluppo. Cadute le coperture ideologiche, i problemi posti dalle religioni si sono presentati in tutta la loro gravità. Dall'Irlanda al Medio Oriente, dall'Africa al Sud-est asiatico, i movimenti reli-

giosi hanno agito come strumenti per suscitare moti violenti o per imporre modi di vita e proibizioni restrittive rispetto a diritti normalmente riconosciuti dalle legislazioni dei paesi a tradizione liberale. Questa tendenza è diventata particolarmente grave dove i diritti riconosciuti dalle leggi vigenti si sono molto ampliati per l'aumento delle possibilità operative offerte dall'organizzazione sociale e dallo sviluppo scientifico e tecnico. I casi più significativi sono quelli dovuti allo sviluppo della medicina, che ha ampliato le possibilità di scelta in fatto di nascita, procreazione, cura e morte, ma anche la mobilità materiale e sociale e l'ampia disponibilità di merci hanno dato nuovi contenuti a diritti tradizionali.

Venuta meno la possibilità di *aggirare* i problemi posti dalle religioni organizzate, gli attori della vita pubblica si sono trovati di fronte alle organizzazioni ecclesiastiche senza la mediazione di partiti o di formule politiche di copertura, prendendo crudamente atto che esse sono importanti veicoli di consenso; e non sempre si è capito che la cosa è frutto di un processo ben più lungo degli eventi che hanno segnato la metà e la fine del secolo scorso. Dopo la crisi rappresentata dall'avvento delle società illuminate, aristocratiche o borghesi, e dalla Rivoluzione francese, le religioni hanno avviato la riconquista delle posizioni perdute, opponendosi a tutto ciò che le trasformazioni della prima fase dell'età moderna avevano preparato, dalla nuova economia agli Stati sovrani e all'avvento della scienza sperimentale e matematica. Esse hanno puntato sulla ripresa delle superstizioni, che la critica illuministica aveva colpito, riuscendo a coinvolgere nella critica della tradizione perfino teologi e membri del clero. In quest'opera di riconquista della società i movimenti religiosi hanno trovato l'alleanza con una parte dell'alta cultura, soprattutto con quella umanistica, che si era sentita minacciata dallo sviluppo del sapere positivo, diventato sempre più l'unico in grado di mettere a disposizione conoscenze attendibili. La cultura umanistica e le ideologie che essa ha ispirato hanno cercato di occultare l'incompatibilità tra le verità scientifiche che si venivano scoprendo e le credenze religiose, un'incompatibilità sulla quale si era da sempre fondata la critica alle imposture religiose.

La cultura laica del Novecento ha molto sofferto sia della riconquista della società da parte dei movimenti religiosi sia dell'abbandono della critica illuministica e positivista nei confronti delle credenze religiose. È sembrato a molti che il laicismo tradizionale fosse poco rispettoso delle esperienze religiose, riponesse una fiducia eccessiva nelle capacità umane di conoscenza e avesse inaccettabili atteggiamenti anticlericali. Rappresentanti prestigiosi della cultura laica hanno creduto di dover manifestare comprensione e rispetto per le professioni religiose, passando sotto silenzio le loro imposture e i loro tentativi di imporsi anche a chi non le accettava,

o hanno visto in esse mezzi per contrastare le società di massa e “dar loro un’anima”. Questa impostazione ha condotto la cultura laica novecentesca a criticare se stessa più che la cultura religiosa e a respingere il fanatismo della ragione, che temeva di portare in se stessa, più che il fanatismo religioso, ben più reale dei fantasmi generati dai roveli dei laicisti. Così eminenti sostenitori della laicità delle società liberali hanno rifiutato il «laicismo» come un’esagerazione e hanno elaborato un concetto di *laicità debole* molto vicina alla «laicità positiva», che ora persino il papa invoca, contrapponendola alla laicità negativa, che colloca le credenze religiose nella sfera privata e propugna una netta separazione tra le scelte pubbliche e vita religiosa.

Mentre sono stati soprattutto i movimenti politici conservatori che, spesso utilizzando versioni populistiche dell’ideologia democratica, hanno cercato in modo esplicito l’appoggio dei movimenti religiosi, considerati efficaci agenzie di consenso, nel nostro paese le cose sono andate in modo diverso, perché anche i movimenti di sinistra, orfani del sistema di potere democristiano, hanno cercato l’appoggio o la non ostilità della chiesa cattolica. Questi processi hanno però finito con l’imporre il riconoscimento che quella della laicità è una questione aperta e urgente della nostra vita pubblica, che non può restare in attesa di operazioni politiche o trasformazioni sociali capaci di risolverla automaticamente. La cosa è diventata tanto più urgente quanto più si sono fatte impellenti le pretese di una gerarchia cattolica, la quale, per la forza che le attribuiscono le formazioni politiche, ha rivendicato non soltanto il diritto di predicare in pubblico e di cercare in pubblico adepti, ma anche quello di chiedere che le sue direttive siano imposte con leggi dello Stato, sanzionate penalmente.

La forza politica delle organizzazioni religiose, la loro penetrazione nelle istituzioni politiche e il godimento di cospicui finanziamenti pubblici sono andati di pari passo con l’inefficacia della loro predicazione e con l’aumento della disobbedienza da parte dei loro stessi seguaci. Questo fenomeno, conosciuto come *secolarizzazione*, è stato spesso sottovalutato, anche perché la grande cultura ne ha dato un’interpretazione fuorviante, come se si trattasse della proiezione delle idee religiose tradizionali sul piano della storia. È un’interpretazione in linea con il revisionismo laico e la sua tendenza a tributare ossequi alle tradizioni religiose. Inventando una continuità fra tradizioni religiose e cultura laica, quell’interpretazione ha infatti contribuito a celare il fatto importante della disobbedienza religiosa e della rivendicazione delle libertà civili, da parte degli stessi credenti, contro le imposizioni religiose.

Dalle timidezze del laicismo è derivata la preoccupazione di tanti esponenti della cultura laica di mostrare che anche questa è *all’altezza* di quella religiosa ed è capace di proporre un’etica almeno equivalente a quella con-

tenuta nei codici religiosi. Si rischia così di perdere di vista la necessità di liberare la cultura laica dalle ipoteche ereditate da vecchie impostazioni, evitando di tributare alle religioni riconoscimenti che non meritano. Le mobilitazioni morali, spesso attribuite alle professioni religiose, sono fenomeni pericolosi, che portano con sé fanatismi, discriminazioni e violenze: è già difficile dire in generale che cosa sia “morale”, ma la mobilitazione è pur sempre una metafora bellica e le organizzazioni religiose hanno mostrato una singolare efficacia quando si è trattato di promuovere guerre. Anziché nutrire invidia per le capacità di mobilitazione delle religioni, una cultura laica dovrebbe oggi cogliere gli aspetti per i quali le religioni costituiscono una minaccia per le libertà che in un certo numero di società i cittadini possono far valere.

Per esercitare la propria funzione, un laicismo liberato dalla soggezione alle intimidazioni religiose dovrebbe non tanto nutrire nostalgia per l'uniformità di giudizi morali che le professioni religiose sarebbero capaci di garantire, quanto mostrare che la liberazione dalle imposizioni religiose rende possibili confronto e convivenza tra persone che danno giudizi morali diversi delle medesime persone e dei medesimi comportamenti. Il rispetto da tributare alle religioni dovrebbe consistere però non nel riconoscimento del loro «alto valore morale», ma nella scrupolosa difesa di tutte le garanzie del libero esercizio delle attività religiose, compresa la propaganda e il proselitismo. In questo consiste l'aspetto pubblico delle religioni, che devono potersi manifestare in pubblico: una religione senza propaganda, cerimonie, abiti speciali, canti, grida ed esibizioni, sarebbe una religione da filosofi, cioè una pura invenzione. Ma è inaccettabile che per partecipazione alla vita pubblica le autorità religiose intendano l'imposizione delle loro raccomandazioni con leggi coercitive. Nulla impedisce che verità rivelate e principi sublimi siano volontariamente accolti da singole persone, che è però tutt'altra cosa dall'imporle con leggi e pene. Un laicismo aggiornato, sensibile alle minacce che le religioni organizzate rappresentano per le società libere, dovrebbe puntare sulla negazione di qualsiasi autorità, che non sia quella che deriva dal libero convincimento, a chi detiene un potere religioso, del tutto legittimo all'interno di comunità spontanee, dalle quali si possa liberamente uscire e le cui regole si possano trasgredire senza conseguenze penali o civili. Nella vita delle persone il laicismo non è tutto e la cultura laica non dovrebbe pretendere di essere una visione totalizzante della vita individuale e collettiva, ma un laicismo non vacuo dovrebbe avere il coraggio di segnalare il rifiuto della verità che le religioni professano, non delle verità alte, sempre discutibili e spesso arbitrarie, ma delle verità modeste, quelle la cui negazione costituisce una impostura.

L'iniziativa di pubblicare i "Quaderni laici" ha la propria ragione nella riscoperta della questione laica come problema primario della nostra società, da affrontare senza schemi ideologici e con atteggiamento libero e indipendente rispetto alle tradizioni culturali, che hanno spesso tentato di celarne l'importanza sotto improbabili concezioni politiche. Il primo dei "Quaderni" ospita gli atti di un convegno dedicato alla relazione tra laicità e democrazia e sta a testimoniare il riconoscimento dell'importanza attribuita alla questione della laicità. Tutte le relazioni mettono in luce la scarsa attenzione dedicata alla laicità nella nostra tradizione politica e nelle stesse teorie della democrazia, soprattutto in quelle elaborate nella cultura italiana. I "Quaderni" si propongono di promuovere la ricerca sulla cultura laica italiana, sulle forme nelle quali si è espressa e sulle organizzazioni che l'hanno promossa. È il tentativo di far luce su aspetti meno noti della nostra storia culturale e di offrire spunti per la chiarificazione dei concetti impiegati dalla cultura laica e per la costruzione di nuovi orizzonti entro i quali collocarla.

Carlo Augusto Viano

filosofo, professore emerito dell'Università di Torino, presidente del Centro di Documentazione, Ricerca e Studi sulla Cultura Laica "Piero Calamandrei" - Onlus.